

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XV (2012), n. 14 (2)
ISSN 2038-3215

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XV (2012), n. 14 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALEXANDER NEUWAHL

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica



fondazione ignazio buttitta

Ragionare

- 5 Elena Bougleux, *Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali. La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale*
- 15 Ferdinando Fava, *Rénover du «dedans» ou de l'agency des habitants*

Documentare

- 29 Giuseppe Scandurra, *Esiste una "cultura" della povertà?*

Ricerca

- 43 Osvaldo Costantini, *"Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei*
- 55 Annalisa Maitilasso, *Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni*
- 65 Riccardo Cruzolin, *Il folklore peruviano in un contesto migratorio*
- 81 Sara Elisa Bramani, *Etnografia della famiglia Calaña a Milano*

97 Abstracts

In copertina: corridoio esterno del Petroleum Institute Campus, Abu Dhabi.

Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni

Uno dei segnali da cui traspare il predominio di una prospettiva euro-centrata (per non dire eurocentrica) nell'osservazione delle migrazioni africane è la propensione a considerare il ritorno dei migranti nei paesi d'origine come la conclusione di una parabola biografica che colloca al suo centro il segmento di vita all'estero*. L'immagine della parabola trascina con sé tre asserzioni implicite: innanzitutto legittima l'importanza prioritaria riservata alla fase dell'espatrio. Di fatto, anche quando si punta lo sguardo sui contesti d'origine, la principale preoccupazione è spesso quella di afferrare le cause e le conseguenze del fenomeno di vero interesse: la presenza degli stranieri nella nostra società¹. Per citare le parole di Sayad (2002: 44): «La problematica, esplicita ed implicita, è sempre quella dell'adattamento alla società d'accoglienza». In secondo luogo, l'immagine della parabola induce a considerare la migrazione come un movimento in due tempi e non come un moto circolare o uno spostamento polifasico tra più punti. Questa prospettiva, in linea con l'evoluzione delle politiche migratorie in Europa, lascia fuori dal campo visivo i grandi circuiti migratori intra-africani (Bertoncello, Bredeloup 2000; Adepoju 2001; Ouédraogo 2002; Choplin, Lombard 2010), nonché i fenomeni di pendolarismo transnazionale (Schmoll 2005; Sinatti 2011) e di migrazione stagionale e temporanea (Potot, Laudanski 2009). Come osservano Bredeloup e Pliez (2005: 3), «la distinzione abituale tra paesi d'emigrazione e paesi d'immigrazione s'incrina di fronte a combinazioni assai più complesse». Infine, l'immagine della parabola suggerisce l'idea che il momento di cambiamento cruciale sia quello di avvio del processo – la partenza – a cui segue un recupero più o meno completo della condizione di partenza.

Lo stimolo che ha suscitato il lavoro di ricerca su cui si basa quest'articolo nasce dall'ipotesi che il ritorno, assai più che la partenza, possa rappre-

sentare per molti migranti un momento di discontinuità forte e di rottura di determinati equilibri tra l'individuo e la comunità d'origine, equilibri che si erano mantenuti, seppur in maniera precaria, durante la fase migratoria. Sulla base dell'osservazione etnografica di alcuni percorsi di rimpatrio in Mali², ho costruito una proposta di analisi del ritorno che ha un duplice obiettivo: mettere a fuoco la migrazione da un punto di vista inedito (a partire cioè dalla comprensione e dalla rielaborazione di chi è tornato) e indagare come si trasforma la relazione tra migrante e gruppo d'appartenenza dopo un'esperienza migratoria. La scelta di quest'impostazione si fonda sull'impressione, derivata dall'osservazione sul campo, che il ritorno sia il momento del processo migratorio nel quale affiorano in maniera più esplicita le tensioni e le contraddizioni, rimaste latenti nella fase dell'espatrio. L'emergenza, e talvolta l'esplosione di tali nodi inaugura percorsi di relativa autonomia dei migranti, in linea con i processi di "individualizzazione" evidenziati da Alain Marie (1997) nelle città dell'Africa Occidentale. Il ritorno diventa, pertanto, un ottimo osservatorio per seguire le trasformazioni dei meccanismi d'inclusione comunitaria in questa parte del continente.

Ai fini di un rilevamento accurato degli elementi di continuità e discontinuità presenti nelle diverse esperienze di ritorno, la logica del lavoro di ricerca appena menzionato mi ha portato a prendere in considerazione sia percorsi di ritorno volontario che rimpatri forzati. Ho potuto così osservare che entrambi i percorsi evocano un passato nel quale gli espatriati vivono esperienze del tutto assimilabili. I racconti della vita all'estero sia degli uni (i migranti di ritorno volontario) che degli altri (gli espulsi) appaiono costellati dalle stesse calamità: irregolarità, disoccupazione, isolamento, problemi abitativi mitigati dalla solidarietà tra compatrioti, risparmi inverosimili da inviare a casa, ricerca affannosa di

documenti regolari. E tuttavia, una volta rientrati, essi si confrontano in maniera assai diversa con le rappresentazioni, le aspettative e le pressioni della società d'origine. Chi ritorna volontariamente è accolto e festeggiato come se si trattasse ogni volta di riconoscere nel nuovo venuto il modello esemplare del migrante arricchito. Il suo ritorno è *messo in scena* collettivamente e si trasforma in una sorta di performance che riproduce il miracolo della migrazione moltiplicatrice di beni e di risorse. Chi è stato espulso, invece, va incontro a episodi di stigmatizzazione talvolta assai marcati da parte della comunità d'origine e del gruppo familiare. L'espulsione segna, infatti, una netta inversione della considerazione sociale del migrante, il quale passa improvvisamente dal prestigio dell'espatrio alla vergogna del rimpatrio forzato. Se all'estero egli era soggetto a una sorta d'integrazione a distanza, attraverso la sua partecipazione all'economia familiare, una volta rientrato diventa l'oggetto di un'emarginazione in casa propria (Lecadet 2012).

Nell'immaginario delle società africane, un ritorno volontario e un'espulsione corrispondono ai due esiti antitetici dell'avventura migratoria e sono associabili a sfere di senso contrapposte. E tuttavia, diversi autori (cfr. Cassarino 2004) concordano nell'osservare che le molteplici forme del ritorno si situano in un *continuum* di pratiche variegata e irriducibili al paradigma del *successo/insuccesso* migratorio. Di fatto, la mia esperienza etnografica attesta la presenza di percorsi eterogenei in cui si mescolano – in diversi modi e gradi – elementi di coercizione con elementi di libertà e iniziativa personale. Inoltre, parlando di ritorni volontari è doverosa una precisazione: molti dei rimpatri classificati dalle agenzie statali come “volontari” sono in realtà il risultato di politiche pubbliche che presentano il ritorno come l'unica alternativa concreta all'espulsione e alla disoccupazione cronica e lo incentivano attraverso programmi – più o meno efficaci – di sostegno economico (Daum 2002; Linares 2009). Se prendiamo la Francia, storicamente la principale meta europea dei maliani, le statistiche dell'OFII³ dimostrano che nel 2007 il 95% dei migranti che ha beneficiato dei programmi di ritorno volontario era in situazione irregolare. Risulta spontaneo chiedersi quale sia concretamente il margine di scelta dell'individuo nell'elaborazione di un progetto di ritorno che presenta caratteri di condizionamento così forti.

Che sia esso il frutto di una decisione lungamen-

te pianificata o un incidente di percorso, il ritorno costituisce per i migranti un momento particolarmente delicato (Amassari, Black 2001; Black, King 2004; Ndione, Lombard 2004): si tratta, infatti, di un esercizio necessario di trasformazione del ruolo dei migranti in seno alla società d'origine che comporta contemporaneamente una revisione del funzionamento dell'economia domestica e un confronto con vecchi e nuovi modelli di ascesa sociale, sul filo dell'evoluzione delle rappresentazioni della migrazione. Nella parte che segue, mi dedicherò all'analisi della costruzione sociale del ritorno in Mali, intersecando il punto di vista di chi è tornato con le aspettative della comunità d'origine. Cercherò di far emergere i principali elementi di tensione, sulla scorta del materiale etnografico raccolto e delle interpretazioni avanzate da alcuni autori di riferimento. Infine ricostruirò alcuni percorsi di ritorno che esemplificano le soluzioni e le strategie adottate dai migranti.

1. Partire per tornare

Negli anni Ottanta, Gmlech (1992: 12), uno dei primi autori ad interessarsi alle migrazioni di ritorno, scrive a proposito dei migranti delle isole Barbados: «Quando partirono, molti di loro programmarono di restare solo il tempo necessario per comprarsi una casa, forse una macchina e vedere un po' di mondo». Anche in Mali, i migranti tendono a fare appello allo stesso discorso per interpretare la propria migrazione come una rapida spedizione in vista del ritorno. Di fatto, per quanto la configurazione dei flussi migratori stia cambiando e i soggiorni si dilatano sempre di più nel tempo, la maggior parte dei migranti maliani costruisce ancora la partenza sull'idea del ritorno. La prima diventa impensabile senza il secondo, se si adotta la prospettiva di una migrazione a tempo determinato finalizzata all'accaparramento di risorse materiali e immateriali da riportare a casa. Come rileva Dougnon (2007), in bambara – la lingua del gruppo etnico maggioritario in Mali – si usa la parola *tunkan* per definire l'azione di emigrare: *tu* è la foresta e *kan* vuol dire tagliare, per cui *tunkan* significa letteralmente “tagliare la foresta”. Anche presso i soninkè, il lessico della migrazione richiama l'immagine di una missione al di fuori del recinto protetto dell'abitato, in quello spazio extra-sociale che è la foresta, la *brousse*: il migrante è definito *gounikè*, l'uomo della grande foresta (*gouné*). Questo nesso semantico

rende percepibile il legame che collega le migrazioni contemporanee alla tradizione migratoria di queste regioni dell'Africa Occidentale, tradizione che risale all'epoca precoloniale ed è riconducibile ai circuiti commerciali transahariani (Manchuelle 2004). Per molti versi, la migrazione di maliani di oggi continua ad essere vissuta come un allontanamento temporaneo dal villaggio in funzione di un determinato obiettivo.

Tuttavia, dalla metà degli anni Settanta, il rimpatrio dall'Europa diventa una scelta sempre meno frequente, una decisione anomala e controcorrente. Come osservato da diversi autori (Fassin, Morice, Quiminal 1997; Mezzadra 2001), tale passaggio è legato, in buona parte, all'entrata in vigore di politiche restrittive in materia di concessione dei visti. Le difficoltà d'accesso legale ai paesi europei, frenando la libera circolazione di lavoratori e il ricambio generazionale, hanno paradossalmente trasformato una migrazione circolare con una marcata vocazione al ritorno a breve termine, in una migrazione che tende a dilatarsi nel tempo, sino e oltre l'età pensionabile. Da un lato, infatti, chi riesce ad ottenere un permesso di soggiorno difficilmente è disposto a tornare perdendo il diritto a calpestare il suolo europeo, diritto la cui conquista è costata anni di difficoltà. Dall'altro, chi si ritrova nell'irregolarità è convinto che non gli si presenteranno in Mali opportunità come quelle che potenzialmente gli offre l'Europa; quindi rimane nella speranza di poter essere un giorno regolarizzato.

Inoltre, la scelta del rientro è spesso osteggiata dalla famiglia, soprattutto quando la sua riproduzione economica dipende fortemente dalla rendita migratoria. Come osservano Sivini (2000) e Corrado (2007), la migrazione in Mali ha assunto progressivamente un ruolo di compensazione economica sempre più indispensabile di fronte al depauperamento delle campagne, alla crisi del settore pubblico e, in generale, all'esclusione dai centri produttivi della *geografia della globalizzazione* per usare il linguaggio di Saskia Sassen (2010). Secondo questi autori, la migrazione ha rappresentato – e rappresenta ancora oggi – una valida strategia di resistenza delle comunità rurali e dei gruppi marginalizzati dal mercato mondiale, l'ultima risorsa a loro disposizione per far fronte alla crescente e minacciosa incapacità di sopperire alla consumazione quotidiana delle famiglie.

In questo contesto, un progetto di ritorno che si concretizza è un evento poco frequente che su-

scita una serie di sentimenti contrastanti nella comunità d'origine: la preoccupazione del nucleo familiare angosciato dalla sottrazione di una fonte di reddito importante, la perplessità di parenti, vicini e conoscenti che sospettano un'espulsione non dichiarata, ma anche l'eccitazione di tutti, ansiosi di assistere al prodigio della migrazione dispensatrice di ricchezze.

2. *Migranti al banco di prova: le pressioni della comunità d'origine*

Per quanti problemi hai in Occidente, una volta tornato, tutti ti guardano. E ci sono persino delle persone che vanno a dire in giro: eh, hai visto? Alpha è venuto dalla Francia! È ingrassato, hai visto? Così la gente ti segue passo passo. Ogni attività che fai, ti segue. Anche se prendi un taxi, dicono: oggi l'ho visto girare in Mercedes. La gente ti vede e dice: lui non prende più il trasporto pubblico, prende il taxi! (Alpha, 21.08.2009, Bamako).

Alpha⁴ (42 anni) ha vissuto sei anni a Parigi, cambiando diversi lavori (magazziniere, addetto alle pulizie, guardiano), sempre in nero, per via dei documenti non in regola. Poi, due anni fa, ha deciso di tornare a Bamako, la sua città natale, per investire i risparmi accumulati all'estero in un negozio di rivendite telefoniche. Nel suo racconto filtrano le voci della gente: gli amici, il vicinato, la famiglia. Alpha ha la sensazione di attirare gli sguardi, ci sono schiere di conoscenti e parenti pronte a seguire e a commentare ogni suo movimento: cosa fa, come lo fa, come si comporta, si è arricchito, è ingrassato. La comunità partecipa perché la migrazione è una grande impresa, un evento che merita di essere raccontato, celebrato e diffuso attraverso i canali del passaparola. Tale partecipazione nasconde anche la speranza di approfittare di una piccola porzione della fortuna che si presume che il migrante abbia accumulato all'estero.

Come rilevato da diversi lavori etnografici sull'immaginario suscitato dell'emigrazione (Gardner 1993; Fouquet 2007; Capello 2009), i paesi di destinazione assumono nella coscienza collettiva le sembianze di luoghi in cui si generano enormi ricchezze e si presentano grandi opportunità di guadagno a coloro che sono in grado di coglierle. La prossimità spaziale dei migranti rispetto a queste presunte fonti di ricchezze è commisurata alle attese che

si creano in patria nei loro confronti: prende così forma il mito del ritorno del *nafolotigi*, l'arricchito (letteralmente in bambara: il signore, *tigi*, della ricchezza, *nafolo*), ovvero di chi è partito all'estero ed è tornato con il suo trofeo di beni materiali e di denaro per occupare una posizione privilegiata nella comunità d'origine. Durante un'intervista collettiva realizzata a Baroueli, i ragazzi di un'associazione locale mi danno modo di capire come sia vissuto, nel loro villaggio, il rientro degli espatriati:

A.: Quando uno torna dopo un po' di tempo all'estero, ci si mette in testa che è tornato con i soldi; si pensa subito al guadagno della gente. Se lui però non ha soldi, è una cosa imbarazzante.

B.: Se tu lasci il paese e poi torni qui, devi far vedere che sei riuscito a guadagnare qualcosa.

Intervistatrice: E cosa succede se uno torna senza niente?

C.: È la vergogna e la desolazione; ecco, tu ti vergogni.

Intervistatrice: Puoi fingere di essere tornato con qualcosa?

C.: Beh, si sente se vieni senza soldi: basta fare due settimane e la gente se ne accorge. La gente ti sta addosso: cosa fai oggi? Cosa farai domani? Secondo i nostri principi, per esempio, se tu lasci l'estero per venire qui, bisogna che tu vada a visitare i parenti: saranno loro stessi che cercheranno di valutare chi sei diventato, quello che vali. Tu sei giudicato, ti giudicheranno per quello che gli dai. Se non dai niente, diranno che non hai niente. Dandogli delle cose, loro diranno: ecco, la tal persona è tornata e ci ha dato questo e quello, significa che il suo soggiorno è andato bene. Se non gli dai niente, non ti guarderanno neanche" (estratto di un'intervista collettiva, 07.09.09, Baroueli).

Il ritorno in patria comporta una serie di atti dimostrativi, funzionali alla conferma pubblica del buon esito dell'esperienza migratoria. In essi si riproduce il paradigma dell'ascesa sociale realizzata grazie alla redistribuzione della ricchezza accumulata. Il valore personale è associato alla capacità di dare, offrire e regalare: il migrante fa il giro dei parenti ed è tenuto a prodigarsi in una serie di donazioni⁷. Non passare attraverso questo processo significa *non avere niente*, essere tornati nella condizione di *bolokolon*, l'uomo povero, letteralmente colui che ha le mani vuote. Il non essere stati capaci di riempirsi le mani all'estero, in quei paesi che sono immaginati come serbatoi senza fondo di ricchezze, equivale a *non valere niente*, dove tale valore negativo indica un decadimento della propria

posizione sociale e un brusco ridimensionamento dell'alta considerazione di cui si godeva da espatriati: emigrare, infatti, è considerato un successo in potenza; è pensato come uno stato di grazia nel quale si dispone di tutti gli strumenti necessari per propiziarsi una buona riuscita. Il mancato arricchimento si attribuisce, quindi, alla responsabilità del singolo non alle circostanze che non potevano essere più favorevoli. Tutto ciò fa sì che la migrazione diventi una scommessa la cui posta in gioco è molto alta: si può ottenere molto ma anche perdere molto in termini di riconoscimento da parte del gruppo di appartenenza.

Succede con frequenza che i comportamenti redistribuivi richiesti al migrante di ritorno non si limitino a momenti simbolici di esibizione e ripartizione della ricchezza: al di là di una prima fase cerimoniale coincidente con l'arrivo a casa e ben circoscritta all'interno di situazioni simil-rituali, la comunità continua a incalzare il migrante con richieste continue e sproporzionate, così come è stato sproporzionato e anormalmente rapido (se paragonato alla lenta gradualità di una società fortemente gerontocratica) il meccanismo di promozione sociale dell'individuo attraverso la migrazione. Detto in altre parole, a un percorso di promozione eccezionale ed "extrasociale", cioè realizzato in uno spazio altro rispetto all'arena locale, corrisponde una domanda di redistribuzione ugualmente eccezionale. Tale meccanismo, legato a un'epoca in cui in Mali – e specialmente nella zona della valle del fiume Senegal – i migranti effettivamente «costruivano il loro paese» (Daum 1993) e in cui l'impatto delle rimesse in termini di trasformazione del panorama locale aveva una visibilità quantomeno spettacolare, conduce oggi a esiti ambigui e perniciosi: la società riproduce una rappresentazione del ritorno sempre più scollata dalla realtà dell'emigrazione maliana. In Europa, infatti (ma lo stesso discorso vale per le altre zone di destinazione dei flussi migratori maliani, prima tra tutte la Costa d'Avorio), la crisi economica e la disoccupazione – associate a misure politiche che ostacolano la libera circolazione e l'integrazione lavorativa degli stranieri (Agier 2012) – rendono sempre più complessa e aleatoria la possibilità per i migranti di accumulare risorse sufficienti in vista del ritorno.

Ciononostante, di fronte alle difficoltà dei migranti, a essere messo in discussione non è il modello ideale di ascesa sociale attraverso la migrazione, ma l'individuo che non vi si adegua. I giudizi nei

suoi confronti possono essere di due tipi: si può pensare che non sia stato capace di sfruttare in maniera conveniente il soggiorno all'estero, oppure si può supporre che, per egoismo, voglia sottrarsi ai doveri della solidarietà comunitaria.

Quando torni, nessuno può credere che tu non abbia fatto fortuna. Tutti pensano che hai portato con te molti soldi e che non ne hai bisogno. Per questo se vado da qualcuno a chiedergli qualcosa, quello pensa che, essendo stato in Francia, io mi nascondo (cioè dissimulo). Loro pensano che hai dei soldi ma che non vuoi mostrarli perché se li mostri verranno da te a chiederteli (Bassirou, 3.09.09, Bamako).

Il mito del migrante arricchito acquisisce dunque una sua autonomia refrattaria al confronto con la realtà. L'essere rimasti un tempo considerevole all'estero significa, di per sé, essersi arricchiti. L'automatismo di questo ragionamento colloca paradossalmente i migranti in una situazione di esclusione sociale, li taglia fuori dal circuito comunitario di aiuti reciproci, piccoli prestiti e donazioni: tale circuito, oltre a garantire quel margine di flessibilità che permette ad ampie fasce di popolazione di sopravvivere nella più drammatica precarietà economica, è al contempo un sistema d'inclusione e di appartenenza. I migranti, in ragione del loro presunto arricchimento sono tenuti a parteciparvi nella parte di chi dà, non di chi riceve. Sono considerati ricchi, sono accusati di essere ricchi, accusa che pesa come una condanna per chi non è in grado di confermare le aspettative.

Il problema è che quando tu torni dalla Francia dopo dieci anni nessuno ti aiuta, tutti credono che tu abbia i soldi. Tu diventi matto, la gente non ti crede. Anche se dici a uno: oggi mi mancano due centesimi, nessuno ti crede, la gente pensa che hai messo da parte i soldi, che li hai nascosti. Come quel signore che hai visto prima, mi ha chiesto perché non ho installato dei ventilatori. Ha detto: lui non li vuole spendere i soldi. [...] Quando parti in Europa e ritorni qui in Mali, è la catastrofe, è finita, nessuno ti conta più. O lo accetti, oppure impazzisci. Da quando sono tornato, non frequento più nessuno, a maggior ragione i parenti; i parenti sono peggio degli amici. Pensano che tu debba finanziare tutto in casa (Sani, 20/09/09, Bamako).

Come Sani, anche altri migranti testimoniano

il medesimo disagio dato dal doversi confrontare con una sopravvalutazione sistematica della loro situazione economica.

3. Ritorni precari, nuove partenze

La relazione tra ritorno, rimesse e processi di sviluppo nei paesi d'origine è oggi una tematica di crescente interesse (Ammassari, Black 2001; Cassarino 2004; Anarfi, Jagare 2008; Piper 2009; Jeffery, Murison 2011). Come sostenuto da Black e King (2004), il contributo delle rimesse e del capitale sociale dei migranti di ritorno può rivelarsi decisivo per lo sviluppo dei paesi d'origine, per quanto il volume degli investimenti resti assai ridotto. Tuttavia, salvo alcune importanti eccezioni, nella letteratura specifica sul tema, il ritorno è spesso trattato come un fenomeno omogeneo, mentre dall'osservazione etnografica dei migranti rientrati in Mali emerge una grande diversità di condizioni economiche, risultato di percorsi migratori molto variegati. Certo, non manca chi è riuscito effettivamente a mettere da parte, stando all'estero, somme cospicue e a compiere investimenti opportuni in patria; ma in buona parte, coloro che sono tornati non si sono arricchiti affatto o hanno investito in un progetto sbagliato che si è presto sgretolato portandosi via tutti i risparmi dei lunghi anni all'estero.

Secondo un'indagine di Ndione e Lombard (2004), su 100 progetti imprenditoriali promossi dai migranti di ritorno a Bamako e a Kayes, il 51% degli intervistati non considera soddisfacente la propria iniziativa (il 26% non la valuta né come un successo né come un insuccesso e il 23% ne afferma il totale fallimento). Se a queste difficoltà che riguardano i ritorni volontari, sommiamo le espulsioni e i respingimenti alla frontiera, possiamo avere un'idea di quanto sia alta la proporzione dei ritorni che potremmo definire difficili – ovvero precari sul piano economico e sociale – sul totale dei rimpatri. Molti di coloro che si trovano a dover affrontare la complessità di questa situazione, finiscono spesso per ripartire. In un'interessante analisi della percezione del ritorno dei migranti senegalesi, Sinatti (2011) osserva la divaricazione tra il quadro di riferimento ideale che mantiene in vigore l'idea del ritorno definitivo in patria, e le pratiche sociali dei migranti che, per necessità, si orientano progressivamente verso strategie di pendolarismo transnazionale, tra il paese d'origine e quello d'emigrazione.

Emerge dunque un elemento di grande tensione

legato al ritorno. Da un lato, il crescente deterioramento delle condizioni macroeconomiche rende le comunità d'origine sempre più dipendenti dalla rendita migratoria e bisognose di mantenere e rinnovare il contingente di migranti all'estero; questo fa sì che esse tendano a riconfermare, nonostante le palesi smentite, il mito della migrazione che genera prosperità, perché l'aspirazione alla ricchezza produce nuovi migranti. Dall'altro lato, l'irrigidimento delle politiche migratorie e la precarizzazione del mercato del lavoro minacciano seriamente il raggiungimento di quegli obiettivi minimi che chi parte si propone di realizzare. Qual è dunque il margine d'azione dei migranti di ritorno che si trovano stretti in questa morsa di tensioni contrastanti? Come si vedrà in seguito, a dispetto dei condizionamenti di un quadro fortemente vincolante, gli esempi etnografici fanno emergere una marcata capacità di azione e reazione degli individui.

In un interessante articolo, Quiminal (2002) delinea tre tipologie di ritorno in Mali: *i ritorni obbligati* (espulsioni, ma anche ritorni imposti da altre circostanze come infortuni, malattie ecc.), *i ritorni costruiti*, (ovvero accuratamente preparati e magari associati ad un progetto di cooperazione internazionale nel villaggio d'origine) e infine *i ritorni scelti ma impossibili*, cioè difficili da realizzare così come sono stati immaginati: ne sono un esempio, secondo Quiminal, quei progetti imprenditoriali nati dalle aspirazioni di realizzazione individuale dei migranti che naufragano di fronte ai diversi condizionamenti familiari, comunitari e ambientali della società d'origine. Nei percorsi di ritorno che ho preso in esame, tuttavia, accanto alla difficoltà nel far fronte alle pressioni sociali, è emerso un altro dato: una spiccata capacità di adottare strategie originali di negoziazione tra istanze comunitarie e autonomia decisionale. In linea con i processi di "individualizzazione" osservati da Marie (1997: 105) in Africa Occidentale, tali strategie rappresentano «soluzioni dinamiche che mostrano che si può sfuggire all'alternativa tra solidarietà (incondizionata) e individualismo (autarchico). Tale uscita sta precisamente nel negarne i termini dell'alternativa stessa, ovvero nel concepirsi in quanto soggetto che assume l'iniziativa di una presa di distanza ragionata e ragionevole (né troppo vicino né troppo lontano, né l'adesione incondizionata, né il rigetto individualista) di fronte all'imperativo della solidarietà comunitaria, il quale, di fatto, perde il suo statuto d'imperativo categorico».

4. *Né dentro né fuori, le strategie dell'inclusione relativa*

Per esaminare da vicino la relazione tra ritorno, pressioni sociali e articolazione dell'individualità prenderò ora in esame i percorsi di tre migranti di ritorno che hanno scelto di investire in un progetto imprenditoriale in patria. Nei tre casi, i soggetti osservati mettono in atto comportamenti strategici allo scopo di intrattenere efficacemente i rapporti con le reti sociali della comunità d'origine, smarcandosi dagli effetti negativi o potenzialmente pericolosi per il benessere della propria impresa privata. Il primo caso è quello di Khaled, un dinamico commerciante di Kayes, che una volta rientrato in Mali ha aperto una piccola attività di compravendita di mangimi per animali, grazie agli aiuti al ritorno del governo francese e ai risparmi accumulati all'estero. Per evitare che il peso eccessivo delle pressioni familiari potesse compromettere la sua attività, Khaled ha fatto ricorso agli operatori dell'agenzia francese incaricata di valutare la fattibilità del suo progetto e ha chiesto loro di accompagnarlo al villaggio per spiegare alla famiglia che uso doveva fare delle sovvenzioni ricevute.

Per potermi mettere veramente al sicuro dal lato...come posso dire...della famiglia, io ho proposto all'ufficio che ha fatto lo studio, di accompagnarmi al villaggio, per spiegare che questo progetto qua, non è per me, non è gratuito, ma sono dei soldi che mi hanno prestato per lavorare e rimborsare. Capisci? Questo già ha messo il mio progetto al sicuro. È questo che crea problemi all'impresa. Sì, perché, mentre sei all'estero, ti fai carico della zia e ti fai carico dello zio, uno deve anche farsi carico anche della sua stessa famiglia. Quando poi tu vieni e ti stabilisci qui, loro vogliono che tu continui così, ma come imprenditore e come migrante di ritorno, se tu non riesci a distinguere tra i soldi destinati alla famiglia e i soldi destinati all'impresa è il fallimento totale! (Khaled, 12.08.2009, Kayes).

Khaled fa leva sull'interposizione dei tecnici dell'amministrazione francese e sull'autorità di cui questi sono portatori – in quanto europei e in quanto funzionari – agli occhi della comunità d'origine. Questo stratagemma gli permette di dirottare su terze persone la responsabilità degli eventuali rifiuti che dovrà addurre di fronte alle richieste di parenti e amici. In questo modo Khaled riesce ingegnosamente a salvare capra e cavoli: la sua impresa "è al

sicuro” e lui non infrange l’etica dell’aiuto reciproco.

Adesso, io continuo a fare delle cose per loro (cioè per la famiglia). Ciò che facevo in Francia, certo, non posso più farlo. Faccio quello che posso, ma senza compromettere il mio progetto. A partire dai benefici che ho, quello che posso fare per la famiglia, lo tolgo dal mio beneficio. Ma non tocco i soldi del progetto per metterli nella famiglia (Khaled, 10.08.2009, Kayes).

“Le spese sociali” sebbene possano essere ridotte, rimangono un indice di spesa incompressibile; per questo motivo, molti imprenditori, come Khaled, assegnano a se stessi un salario fisso, nel quale sono calcolati i costi di partecipazione al mantenimento dei parenti. Khaled ammette che la difficoltà maggiore s’incontra nella fase di transizione tra la migrazione e il riassetto post-migratorio, durante la quale le relazioni sociali devono subire una trasformazione necessaria e tutt’altro che facile: la capacità di farsi carico del mantenimento di ampie porzioni del gruppo familiare dev’essere drasticamente ridimensionata. Una volta superata questa prima fase, che coincide con il momento di massima fragilità della neonata attività imprenditoriale, l’ex-migrante può avviarsi verso un periodo di consolidamento del suo potere economico e della sua autorità sociale.

Una seconda strategia di «messa a distanza controllata del contesto sociale» (Vuarin 1997: 275), alla quale diversi intervistati ammettono di aver fatto ricorso, è la scelta di stabilirsi in città, lontano dal villaggio d’origine. Il cambio di residenza permette un ampio margine di manovra che serve soprattutto a superare i momenti di difficoltà economica. Il villaggio d’origine rimane comunque il palcoscenico sul quale si torna per celebrare le proprie conquiste, ma esso non è l’ambiente indicato per i periodi di magra, anche solo per il semplice fatto che le città presentano un’offerta di lavoro e una serie di opportunità impensabili in campagna. Faysal, un migrante di ritorno rientrato dopo cinque anni all’estero, costituisce un caso piuttosto chiaro di questo tipo di condotta.

Vengo da un ambiente molto povero; se restavo dov’ero e cercavo di mettere su un’attività al villaggio, avrei visto tutti i giorni i parenti poveri che non hanno niente e mi sarei sentito in dovere di contribuire. Sono venuto per stabilirmi a Bamako per nascondermi. Perché qui è un posto in

cui non sono conosciuto e la gente non verrà a domandarmi: dammi questo, dammi quello, dammi del latte, dammi del riso che non ho soldi. Se venissero i parenti a domandare non potrei rifiutare; quindi quel poco che ho finirebbe subito. Qui sto nascosto per due anni, così il negozio avrà modo di prosperare e potrò ritornare al villaggio. Ho più possibilità qui di migliorare il mio negozio, per aiutare la famiglia (Faysal, 28.08.2009, Bamako).

Faysal è originario della regione di Timbuktu, una zona economicamente depressa, minacciata da un’incipiente desertificazione e oggi colpita da una grave situazione di instabilità politica. Per lui, è di vitale importanza che i prelievi della famiglia allargata non facciano fallire la sua piccola bottega di prodotti alimentari, compromettendo il benessere del suo nucleo familiare. Colpisce il carattere vincolante delle richieste (*se venissero i parenti a domandare non potrei rifiutare*); l’impressione che se ne ricava è che quanto più grave è la condizione d’insicurezza economica di una comunità, tanto più stringente e istituzionalizzato diventa il sistema interfamiliare di aiuti reciproci.

Il terzo caso, che ho scelto di prendere in esame è quello di Alpha. Nato e cresciuto in un ambiente urbano, con un elevato livello d’istruzione, Alpha rappresenta, a prima vista, un esempio di ritorno a bassa pressione sociale. Ed effettivamente, non ha bisogno di stratagemmi o di cambi di residenza per arginare le richieste di parenti e amici, né nasconde l’obiettivo decisamente autoreferenziale della sua migrazione. L’asse portante del suo progetto migratorio è ciò che egli definisce un “trasferimento di competenze”, adoperando il linguaggio tecnico delle ONG che Alpha frequenta in Francia al fine di realizzare una serie di corsi di formazione.

Come ti dicevo, io sono un intellettuale. Le ragioni che mi hanno portato a emigrare in Europa?... principalmente, perché avevo fatto parecchi viaggi in Francia; e siccome durante la mia prima visita in Europa ho visto che veramente quello era un paese sviluppato, perché non tentare di andare là a fare esperienza, per realizzare poi un *trasferimento di competenze*? Quindi la seconda volta ho deciso di andare di nuovo a vedere in Francia; per perfezionarmi ancora di più. La maggior parte delle persone che partono non sono degli intellettuali; loro lasciano la *brousse* perché c’è la miseria, cercano un modo per andare là, mettere da parte qualcosa e poi tornare al paese (Alpha, 21.08.09, Bamako).

Alpha afferma di aver raggiunto ciò che si era proposto: l'acquisizione di un'esperienza formativa professionale e di un piccolo capitale d'investimento. Si tratta di un obiettivo che egli considera adatto alla sua condizione di "intellettuale" e che lo distingue dai suoi compatrioti i quali partono con l'intenzione di "mettere da parte qualcosa e poi tornare".

Ognuno ha il suo comportamento. Ci sono persone che vanno là e, con i soldi che hanno, cambiano il loro obiettivo: tornano e vanno direttamente al mercato a comprare dei bei vestiti e delle belle cose. Ma chi è andato là per un trasferimento di competenze ha il suo obiettivo. Certo, io sono un intellettuale e sono un uomo e bisogna che mi renda almeno presentabile; non posso visitare le persone con i vestiti strappati e sporchi. La gente sa che sono tornato dall'Europa, che ho preso un appartamento, che vivo con la mia famiglia, ho un bel salone, la tele, la motocicletta, mi comporto bene, porto dei bei vestiti (Alpha, 21.08.09, Bamako).

Nel racconto di Alpha emerge, da un lato, la costruzione di un progetto migratorio segnato da una grande intraprendenza personale e, dall'altro, una certa soggezione ai condizionamenti di un ambiente che impone determinati standard di stile di vita e di comportamento. La cerchia di funzionari e commercianti della capitale, nella quale egli si muove⁶, non sembra meno esigente delle comunità di villaggio. Sono loro a giudicare e a soppesare i risultati ottenuti all'estero da Alpha, consolidando un nuovo modello di migrazione legato all'emergenza delle classi medie (Peraldi 2002): una migrazione presentata come una forma di mobilità per affari o come una fase di perfezionamento professionale. Tale modello non disdegna l'esibizione dei segni del benessere economico (nel caso di Alpha, un guardaroba curato, un'abitazione indipendente con un ampio salone, una televisione, una moto), ma sanziona la conversione del capitale sociale ed economico della migrazione in beni di consumo ostentoso (come fanno coloro che "tornano e vanno direttamente al mercato").

Khaled, Faysal e Alpha propongono dunque tre strategie di conciliazione tra iniziativa imprenditoriale e adesione a un modello sociale declinato secondo il contesto di provenienza (l'ambiente dei commercianti soninkè di Kayes, il villaggio rurale nella regione di Timbuktu e i circuiti della classe medio-alta della capitale). Tutti e tre avanzano argomenti che si fondano sulla necessità di spazi d'autonomia decisionale e di libertà d'iniziativa.

In definitiva, l'osservazione dei ritorni permette di far emergere la percezione e la costruzione delle pratiche migratorie dal punto di vista degli attori coinvolti nei paesi d'emigrazione, rivelando la trama articolata di relazioni che si creano tra i migranti e le comunità d'origine. Il ritorno apre una fase assai delicata di definizione di nuovi equilibri sociali ed economici: si tratta di un momento potenzialmente destabilizzante che fa emergere gli elementi di contraddizione insiti nella relazione ambivalente che lega la migrazione ai processi di sviluppo locale dei paesi d'origine. In Mali, la migrazione rappresenta una strategia d'investimento collettivo su di un singolo individuo, che diventa efficace nella misura in cui si mantiene saldo il legame di responsabilità di chi parte nei confronti di chi resta. Al contempo essa costituisce una delle poche vie di affermazione individuale che si offrono ai giovani in una società strutturalmente gerontocratica ed economicamente poco dinamica. La complessità delle esperienze di ritorno dei migranti in Mali sta precisamente nella doppia tensione per cui, se da una parte il rimpatrio fa riemergere la forza cogente del vincolo che legava il migrante alla comunità d'origine sin dalla partenza, dall'altra esso stimola la messa in atto di pratiche di indebolimento del controllo sociale e di reazione alle pressioni familiari e comunitarie. Tale distanziamento non è un processo automatico, né coincide con una conquista radicale e definitiva di autonomia. La ridefinizione di un certo equilibrio, sempre in cantiere, passa per i migranti e per la loro capacità di trovare soluzioni praticabili volte a riformulare i termini della relazione con il gruppo d'appartenenza.

Note

* Il presente articolo costituisce una rielaborazione ampliata ed aggiornata dell'articolo "Una volta che sei tornato, tutti ti guardano. Percorsi di ritorno dei migranti in Mali: percezioni, pratiche, strategie" apparso sulla rivista «Mondi Migranti» (n.1/2012: 121-134).

¹ Riccio e Lagomarsino (2010: 27) si sono confrontati con questa problematica in un numero della rivista «Mondi Migranti» interamente dedicato all'osservazione delle migrazioni *dall'altra sponda*: «salvo importanti eccezioni, nello studio dei processi migratori in Italia è mancata per

molto tempo un'attenzione approfondita e sistematica nei confronti delle caratteristiche e dei molteplici cambiamenti indotti dalle migrazioni nelle società di origine».

² Il presente articolo riprende e rielabora alcuni elementi di una ricerca realizzata in Mali tra i mesi di luglio e ottobre del 2009. Ho lavorato su campione di 35 migranti di ritorno (per lo più dall'Europa) realizzando interviste biografiche volte a ricollocare il percorso migratorio nel vissuto più ampio degli intervistati. Alle interviste individuali ho aggiunto una serie d'interviste collettive volte a captare la percezione sociale della migrazione e del ritorno in Mali.

³ L'OFII (*l'Office Français de l'Immigration et de l'Intégration*) è l'ente pubblico francese dedicato all'integrazione degli stranieri in Francia. Tale struttura si occupa anche dei programmi di ritorno assistito. Le statistiche citate sono contenute nel rapporto "Le Programme d'Appui aux Initiatives économiques de Migrants rentrés volontairement au Mali dans le cadre des conventions de codéveloppement signées entre la France et le Mali (PAIM) – 2007".

⁴ Per preservare l'anonimato dei migranti intervistati, i nomi menzionati nel presente articolo sono fittizi.

⁵ Dalle interviste risulta che queste donazioni sono assai ben codificate: per quanto riguarda la cerchia dei parenti, si tratta di offrire dai 1000 ai 2000 Franchi CFA a persona, l'equivalente di 1,60 e 3,20 euro. Ai genitori e ai fratelli generalmente si fanno regali (vestiti, gioielli, telefoni cellulari).

⁶ Le osservazioni realizzate a proposito di Alpha sono corroborate dalla conoscenza piuttosto approfondita di questo migrante (da cui sono stata ospite durante i primi tempi della ricerca) e dalla frequentazione del suo circuito di amici.

Bibliografia

Adepoju A.

2001 «Regional organisations and intra-regional migration in subsaharian Africa: challenges and perspectives», in *IOM International Migration*, vol. 39: 5-58.

Agier M. (a cura di)

2012 *Politiques de l'exception - Réfugiés, sinistrés, sans-papiers*, Éditions Tétraèdre, Parigi.

Amassari S., Black R.

2001 «Harnessing the potential of migration and return to promote development», in *IOM Migration Research Series*, vol. 5: 2-56.

Anarfi J. K., Jagare S.

2008 «Towards the sustainable return of west african transnational migrants: what are the options?», in Moser C., Dani A.A. (a cura di), *Assets, Livelihoods, and Social Policy*, The World Bank, Washington, DC.

Bertoncello B., Bredeloup S.

2000 «Commerce africain, réseaux transnationaux et société locale», in *Hommes et Migrations*, 1224: 5-21.

2004 *Colporteurs africains à Marseille. Un siècle d'aventures*, Autrement, Parigi.

Black R., King R.

2004 «Editorial introduction: migration, return and development in West Africa», in *Population, Space and Place*, 10(2): 75-83.

Bredeloup S., Pliez O.

2005 «Migrations entre les deux rives du Sahara», in *Autrepart*, n. 4(36): 3-20.

Capello C.

2009 *Le prigionieri invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Franco Angeli, Milano.

Cassarino J. P.

2004 «Theorizing return migration: the conceptual approach to return migrants revisited», in *International Journal on Multicultural Societies*, 6(2): 253-279.

Choplin A., Lombard J.

2010 «Suivre la route. Mobilités et échanges entre Mali, Mauritanie et Sénégal», in *EchoGéo*, 14: 2-19.

Daum C.

1993 *Quand les immigrés construisent leur pays*, L'Harmattan, Parigi.

2002 «Aide au "retour volontaire" et réinsertion au Mali: un bilan critique», in *Hommes et Migrations*, 1239: 40-48.

Dougnon I.

2007 *Migration as coping with risk: African migrants' conception of being far from home and states' policy of barriers*, University of Bamako, Bamako.

Fassin D., Morice A., Quiminal C.

1997 *Les Lois de l'inhospitalité. Les politiques de l'immigration à l'épreuve des sans-papiers*, La Découverte, Parigi.

Fouquet T.

2007 «Imaginaires migratoires et expériences multiples de l'altérité: une dialectique actuelle du proche e du lointain», in *Autrepart*, vol. 41: 83-97.

- Gardner K.
1993 «Desh-Bidesh: Sylheti images of home and away», in *Man*, new series, 28(1):1-15.
- Gmelch G.
1992 *Double passage: the lives of Caribbean migrants abroad and back home*, Ann Arbor University of Michigan Press.
- Jeffery L., Murison J.
2011 «The temporal, social, spatial, and legal dimensions of return and onward migration», in *Population, Space and Place*, n.17 (2): 131-139.
- Lecadet C.
2012 «Expulsions et prises de parole au Mali: quand la politique se récrie en ses marges», in Agier M. (a cura di), *Politiques de l'exception - Réfugiés, sinistrés, sans-papiers*, Éditions Tétraèdre, Parigi.
- Linares A.
2009 «Pourquoi les aides au retour et à la réinsertion de l'Etat français n'incitent pas les immigrés à rentrer dans leur pays d'origine? L'exemple des Maliens», in *Recueil Alexandries*, Collections Synthèses, documento on-line.
- Lombard J.
2009 «Du taxi au migrant ou l'inverse! Influences réciproques du transport et de la migration internationale en Afrique de l'Ouest», in *Cahiers de géographie du Québec*, 53(149): 241-260.
- Marie A. (a cura di)
1997 *L'Afrique des individus: itinéraires citadins dans l'Afrique contemporaine (Abidjan, Bamako, Dakar, Niamey)*, Karthala, Parigi.
- Manchuelle F.
2004 *Les diasporas des travailleurs soninké (1848-1960): migrants volontaires*, Karthala, Parigi.
- Mezzadra S.
2001 *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.
- Ndione B., Lombard J.
2004 «Diagnostic des projets de réinsertion économique des migrants de retour : étude de cas au Mali (Bamako, Kayes)», in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol. 20, n.1: 169-195.
- Ouédraogo D.
2002 «Migrations circulaires et enjeux identitaires en Afrique de l'Ouest», in *Les Cahiers du Gres*, vol. 3, n.1: 7-23.
- Péraldi M. (a cura di)
2002 *La fin des norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*, Maisonneuve et Larose, Parigi.
- Piper N.
2009 «The complex interconnections of the migration-development nexus: a social perspective», in *Population, Space and Place*, vol. 15, n.2: 93-101.
- Potot S., Laudanski C. (a cura di)
2009 «Editorial», in *Cahiers de l'Urmis 12/2009*, Dossier, *Circulation migratoire et insertions économiques précaires en Europe*, testo on-line.
- Quiminal C.
2002 «Retours contraints, retours construits des émigrés maliens», in *Hommes et Migrations*, 1236: 35-43.
- Riccio B., Lagomarsino F. (a cura di)
2010 «Incursioni. L'altra sponda delle migrazioni: i contesti di origine. Introduzione», in *Mondi Migranti*, Dossier, *L'Altra sponda delle Migrazioni: i contesti d'origine*, III, Franco Angeli: 25-31.
- Sassen S.
2010 *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Sayad A.
2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sinatti G.
2011 ««Mobile transmigrants» or «unsettled returnees»? Myth of return and permanent resettlement among senegalese migrant», in *Population, Space and Place*, 17 (2): 153-166.
- Sivini G.
2000 *Migrazioni, processi di resistenza e di innovazione sociale*, Rubettino Editore, Catanzaro.
- Schmoll C.
2005 «Pratiques spatiales transnationales et stratégies de mobilité des commerçantes tunisiennes», in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol. 21, n.1: 2-19.
- Vuarin R.
1997 «Les entreprises de l'individu au Mali» in Marie A. (a cura di), *L'Afrique des individus: itinéraires citadins dans l'Afrique contemporaine (Abidjan, Bamako, Dakar, Niamey)*, Karthala, Parigi.

ELENA BOUGLEUX
 Dipartimento di Scienze Umane e Sociali,
 Università degli Studi di Bergamo
 elena.bougleux@unibg.it

Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali.

La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale

Nello scenario economico contemporaneo, connesso e policentrico, è istruttivo indagare le forme più forti e meno visibili di interdipendenza concettuale. L'articolo illustra le ambivalenze di un processo di trasferimento di conoscenze, articolato nel settore altamente tecnologico della produzione di energia, messo in atto da una multinazionale nel settore dell'ingegneria petrolifera. Viene descritto il processo di formazione che la multinazionale realizza a beneficio di operatori di settore in una realtà mediorientale, e si indaga la rete di relazioni economiche e tematiche che il corso di formazione contribuisce a formare. Il progetto di alta formazione, che rappresenta un segmento di una ricerca più ampia e nel quale mi hanno introdotto i miei informatori, riesce a celare solo in parte persistenti pregiudizi culturali e di genere, e rivela invece di rispondere a logiche di mercato e dinamiche e di potere ben riconoscibili, tipiche di uno scenario postcoloniale.

Parole chiave: Multinazionale; Tecnologia; Formazione; Trasferimenti di conoscenza; Globalizzazione.

Processes of knowledge transfer and development of global markets.

The negotiation of scientific and technological competences in the context of the middle eastern scenario.

In the contemporary economic multi-centred scenario, it is instructive to investigate the stronger but less visible forms of conceptual interdependence. The paper discusses the ambivalence of a process of knowledge transfer, articulated in the highly technological field of energy production, carried out by a multinational company in the field of oil extraction. The article analyzes higher education process that the corporation realizes for operators in the middle eastern context, and investigates the network of economic relations and issues that the training contributes to shape. The project of higher education, which is a segment of a larger research in which I have been introduced by my informants, only partially hides persistent cultural and gender biases, and instead reveals the existence of predominant market logics and dynamics of power relations recognizable as typical in a postcolonial scenario.

Keywords: Multinational; Technology; Education; Knowledge transfer; Globalization.

FERDINANDO FAVA
 Università di Padova, Laboratoire Architecture /Anthropologie
 ENSA Paris-La Villette UMR CNRS
 ferdinando.fava@gmail.com

La riqualificazione urbana, le ermeneutiche degli spazi e l'iniziativa dei residenti

L'autore identifica nella storia unica del quartiere ZEN (Palermo), le ermeneutiche del rapporto tra spazio costruito e residenti, delle forme dell'abitare. Nella loro versione mediatica come in quella erudita, esse hanno sostenuto, legittimato e orientato i diversi progetti di intervento, che nel corso degli anni hanno preso di mira, di volta in volta, la riqualificazione degli spazi e la "trasformazione" sociale dei loro residenti. Di questi, ultimi, d'altro canto, proprio il rapporto con gli alloggi, l'azione di trasformazione del costruito di cui sono artefici, invisibili o stigmatizzati in queste ermeneutiche esprimono da una parte l'invenzione di una iniziativa personale che non cessa di cercarsi e dall'altra rinviano ai sistemi di costrizione socio-economica alla scala della città di cui la forma dell'abitare resta l'indice.

Parole chiave: Riqualificazione urbana; Auto-costruzione; Ermeneutica degli spazi; Quartiere ZEN (Palermo); Agency; Forme dell'abitare.

Urban regeneration, the hermeneutics of place and the inhabitants' agency.

The author identifies in the history of the ZEN neighbourhood (Palermo), the hermeneutics of the relationship between the built environment and its residents, i.e. of the dwelling forms. In their mass mediated version as in the erudite one, they have claimed, legitimized and oriented the multiple and differentiated intervention projects, which, over the years, have targeted, from time to time, the regeneration of the built environment and the social transformation of their residents. Eclipsed in these readings, on the other hand, the residents, their relationship with the "house", their transforming action on the built environment, stigmatized in these hermeneutical, they express the invention of a limited agency and account to the urban socio-economic constraints whose the dwelling forms remain the living index.

Keywords: Urban regeneration; Self-construction; Hermeneutics of built environment and social space; ZEN neighbourhood (Palermo); Agency; Dwelling forms.

GIUSEPPE SCANDURRA
 Dipartimento di Studi Umanistici
 Università degli Studi di Ferrara
 giuseppe.scandurra@unife.it

OSVALDO COSTANTINI
 Sapienza - Università di Roma
 osvaldo.costantini@uniroma1.it

Esiste una cultura della povertà?

Oggetto di questo saggio è un sottocampo disciplinare che chiamo, in queste pagine, "Antropologia delle marginalità urbane". L'obiettivo è quello di spiegare ai lettori come, in questi ultimi anni, si sia sviluppato l'interesse per ricerche etnografiche che concentrano l'attenzione su queste tematiche; e soprattutto capire i motivi che hanno spinto alcuni antropologi, attraverso il metodo etnografico, a scegliere di indagare tali questioni. In questa direzione, nelle prime pagine del testo, viene tracciato un breve stato dell'arte di questo sottocampo disciplinare. Nella parte finale, invece, vengono presentati i risultati di una ricerca che ho condotto a partire dal 2004 su un gruppo di senza fissa dimora bolognesi. Ciò allo scopo di far dialogare, a sei anni dalla sua pubblicazione, il mio lavoro etnografico con una più recente letteratura scientifica e stimolare un dibattito critico sulla produzione etnografica e antropologica in relazione ai processi di esclusione e marginalità sociale.

Parole chiave: Etnografia; Antropologia urbana; Processi di esclusione sociale; Storie di vita; "Cultura della povertà".

Does a culture of poverty exist?

This paper focuses on a sub-discipline that I will call, in these pages, "Anthropology of urban marginality." The goal is to highlight how, in recent years, in ethnography, an interest has developed focusing on these issues, and especially to understand why many anthropologists, through the ethnographic method, choose to investigate these issues. In this regard, the paper starts with a short state of the art of this subfield. In the end, however, I present the results of a study that I conducted in 2004 on a group of homeless in Bologna. The aim is to create a dialogue, six years after its publication, between my ethnographic work and the more recent scientific literature and to stimulate critical debate on anthropological and ethnographic production in relation to the processes of exclusion and social marginalization.

Keywords: Ethnography; Urban anthropology; Social exclusion processes; Life histories; "Culture of poverty".

"Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei

Dalle ultime fasi della guerra tra Etiopia ed Eritrea (1998-2000), è ripartito un forte flusso di eritrei che richiedono asilo nei paesi occidentali e non, che alimentano così quella Diaspora che aveva avuto inizio nel periodo della lotta per la separazione (1961-1991) dell'Eritrea dall'Etiopia. Questo nuovo flusso di rifugiati fugge da un regime dittatoriale che ha soppresso ogni libertà di parola, di pensiero e di culto, e che impone alla popolazione un servizio militare a durata illimitata che si trasforma in un regime di lavoro obbligatorio per il governo. Ho svolto la mia ricerca tra i rifugiati eritrei che vivono nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma. Obiettivo di questo lavoro è analizzare il significato di una particolare narrazione di viaggio che molti rifugiati eritrei raccontano come la *propria* storia di viaggio e dare una lettura antropologica riguardo alla ragione, alla funzione e al significato di questa particolare fusione tra memoria individuale e memoria collettiva.

Parole chiave: Rifugiati eritrei; Memoria; Narrazioni; Identità; Diaspora.

"When I began my journey". Individual and collective memories in the travel tales of Eritrean refugees.

Since the last part of the war between Ethiopia and Eritrea, a re-starting of a strong flow of Eritreans who required political asylum in Western countries and others, inserts themselves in the Diaspora started in the period of war for liberation (1961-1991) in order to separate Eritrea from Ethiopia. This new flow of refugees consisted of young men who had escaped from a regime who suppressed the freedoms of press, speech, and thought, and from a never-ending military service that the Eritrean regime eventually changed into forced work. I did my research among Eritrean refugees who live in occupied buildings in Rome. In this work I analyse the meaning of a particular narrative of the migration that many refugees connect to their own travel, own memories and I give an anthropological reader about the reason, the function and the meanings of this particular fusion between individual memory and collective memory.

Keywords: Eritrean refugee; Memory; Narratives; Identity; Diaspora.

ANNALISA MAITILASSO
EHESS (Centre d'Analyse et d'Intervention Sociologiques)
annalisa.maitilasso@ehess.fr

RICCARDO CRUZZOLIN
Università degli Studi di Perugia
riccardocruzzolin@libero.it

Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni

Nel panorama degli studi sulle migrazioni, la crescente attenzione dedicata alla questione del ritorno contribuisce oggi ad affermare l'importanza cruciale di un'indagine approfondita dell'impatto della migrazione sugli equilibri sociali ed economici delle società d'origine. Questo testo, che si colloca all'interno di un percorso di ricerca etnografica sulle migrazioni di ritorno in Mali, mira ad analizzare gli aspetti di complessità sociale delle esperienze dei migranti rientrati in patria, a cavallo tra la conquista di una certa autonomia personale e le pressioni della comunità locale. L'osservazione di tali processi porta alla luce un fenomeno interessante: una costruzione collettiva del ritorno cristallizzata in un'immagine di prosperità economica, sempre più scollata dalla difficile realtà della migrazione dei maliani di oggi. Nella seconda parte dell'articolo saranno presi in esame tre percorsi di ritorno che rappresentano altrettanti esempi di quali possano essere le strategie adottate dai migranti che si confrontano con le molteplici difficoltà del reinserimento nel tessuto locale delle relazioni comunitarie.

Parole chiave: Mali; Migrazione; Ritorno; Impatto sociale; Iniziativa individuale.

Building the Return: Stories of returned malian migrants, old models and new representations

Within the context of migration studies, the growing attention recently devoted to the issue of the return of migrants to their home countries underscores the importance of further investigations on the social and economic impacts that this process may have on their local communities. Based on an ethnographic research conducted among Malians returned back to their home country, this paper shades light on the social complexity of the return experience, with a focus on the tension between the research of personal autonomy and the social pressures at the community level. Through the observation of the dynamics of the return, I suggest the existence of a social construction of the return reproducing an image of economic prosperity which is in stark contrast with the hard reality of the Malian migration nowadays. In the second part of the article, I look in more detail at the stories of three returning migrants facing multiple difficulties in reintegrating within their local communities. The three stories are also representative of different strategies that migrants may adopt when facing the return.

Keywords: Mali; Migration; Return; Social impact; Individual initiative.

Il folklore peruviano in un contesto migratorio

L'articolo si pone l'obiettivo di illustrare il modo in cui un gruppo di migranti può utilizzare le proprie pratiche culturali per cercare di dare un significato all'esperienza migratoria che sta vivendo. Il lavoro di osservazione che ho condotto a Perugia, una città italiana, tra i migranti peruviani, mi ha fatto comprendere l'importanza del folklore, sia per evocare le proprie origini, e quindi per recuperare una soggettività forte, sia per commentare il proprio percorso migratorio e i cambiamenti sociali causati da esso. Vi sono alcune danze, ad esempio, che consentono di creare meta-commenti sui cambiamenti che hanno investito i rapporti di genere. Altre possono diventare dei marcatori di status sociale. L'articolo descrive anche il processo di riconoscimento del folklore da parte dello Stato peruviano, essendo questo il motivo per cui le danze considerate tradizionali sono una chiara espressione del nazionalismo peruviano.

Parole chiave: Folklore; Perù; Migrazioni; Trasformazioni culturali; Stratificazione sociale; Associazionismo straniero.

Peruvian folklore in an immigration context

The article has the aim to illustrate the way in which some immigrants may use their own cultural practices to give meaning to their experience of migration. The work of observation that I conducted in Perugia, Italy, among Peruvian migrants, made me understand the importance of folklore, that is used to evoke the original places from where people migrated, but also to recover a stronger subjectivity, and to make comments on the migration and the social changes caused by it. There are some dances, for example, that allow to create meta-comments on the changes that have affected gender relations. Other dances may become markers of social status. The article also describes the process of recognition of folklore by the Peruvian State, this being the reason why the traditional dances are a clear expression of Peruvian nationalism.

Keywords: Folklore; Peru; Immigration; Cultural transformations; Social stratification; Immigrant associations.

SARA ELISA BRAMANI
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione
“Riccardo Massa”
Università degli Studi di Milano Bicocca
sara.bramani@unimib.it

Etnografia della famiglia Calaña a Milano

L'articolo sviluppa l'analisi del materiale etnografico raccolto durante una ricerca antropologica della durata di dieci mesi nella città di Milano su un gruppo familiare peruviano interessato da processi di mobilità transnazionali. Esso è un contributo all'analisi del rapporto tra le forme stabili e le forme mobili dei flussi culturali globali a partire da uno sguardo “dislocato”, in quanto capace di assumere le dimensioni della mobilità e della dislocazione quali fattori costitutivi dell'abitare e dello stare.

Nel contesto del gruppo familiare analizzato il tema principale riguarda la possibilità di pensare alla famiglia quale nodo, fisico e teorico, tra processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione. Attraverso una “descrizione densa” del contesto intimo delle relazioni tra i membri del network familiare, l'analisi cerca di evidenziare il carattere performativo delle pratiche e delle narrative dell'abitare in rapporto al carattere intergenerazionale assunto dai progetti di mobilità del gruppo familiare.

Parole chiave: Processi migratori; Transnazionalità; Etnografia; Dislocazione; Flussi culturali.

An ethnographic description of a Peruvian family in Milan, Italy

The article aims to develop the analysis of ethnographic material collected during 10 months of anthropological research in the city of Milan on a Peruvian family involved by processes of transnational mobility. The intention is to offer a contribution to the analysis of the relationship between stable and mobile forms of global cultural flows through a dislocated perspective capable to take a glance at the mobility and movement dimensions as constitutive factors of living and being.

In the context of the family group which I analyzed, the main theme concerns the possibility to think of the family as a node, physical as well as theoretical, between processes of deterritorialization and reterritorialization. Through a thick description of the forms and contents assumed by the intimate relations between the members of the family network, the analysis highlights the performative character of the practices and narratives of living in the intergenerational mobility projects taken on by the family group.

Keywords: Migration processes; Transnational; Ethnography; Dislocation; Cultural flows.

Istruzioni per gli autori

L'Archivio Antropologico Mediterraneo accetta contributi in italiano, francese, inglese, spagnolo. La redazione si occupa della valutazione preliminare dei contributi proposti (articoli, recensioni di libri, recensioni di iniziative di interesse antropologico, ecc.).

I membri del comitato scientifico, in stretta collaborazione con la redazione, possono proporre iniziative editoriali (numeri monografici, atti di convegni, ecc.).

Gli articoli ricevuti dalla redazione sono sottoposti, in forma anonima, al giudizio di uno o più membri del comitato scientifico o della redazione e a quello di un esperto esterno, secondo la procedura "a doppio cieco".

Il manoscritto definitivo, una volta accettato e redatto, secondo le norme fornite agli autori (scaricabili dal sito), deve essere inviato alla redazione in formato elettronico.

Gli articoli non supereranno le 20 cartelle (2000 battute per pag., complessivamente 40000 battute spazi e note inclusi). Le norme redazionali si trovano sul sito www.archivioantropologicomediterraneo.it. Contributi più lunghi possono essere accettati su parere favorevole dei lettori. Le eventuali illustrazioni dovranno essere inviate su CD alla redazione in formato JPG BASE 15 cm. I rinvii alle immagini all'interno del testo dovranno essere chiaramente indicati in questa forma: (Fig. 0).

Ogni immagine dovrà essere corredata di didascalia, dell'indicazione della provenienza ed eventualmente del copyright.

Ogni contributo dovrà essere accompagnato da:

- a) un abstract in italiano e in inglese (max. 1000 battute spazi inclusi);
- b) cinque parole chiave in italiano e in inglese;

Ogni autore dovrà indicare la sede di lavoro, e l'indirizzo elettronico. Le recensioni non supereranno le 20000 battute senza l'autorizzazione della redazione.

La presentazione dei volumi recensiti dovrà presentare: il nome e il cognome dell'autore in maiuscolo, il titolo dell'opera in corsivo, luogo e data di pubblicazione, numero di pagine, ISBN e l'immagine della copertina.

Per proporre un contributo scrivere a:

Gabriella D'Agostino: gabriella.dagostino@unipa.it

Ignazio E. Buttitta: ibuttitta@yahoo.it

Vincenzo Matera: vincenzo.matera@unimib.it

Redazione Archivio Antropologico Mediterraneo

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici, Sezione Antropologica.

Piazza I. Florio 24, cap. 90139, Palermo.